

**LA ZATTERA DELLE PAROLE:**  
**La Poesia ad olio e china di Donato Di Poce**  
**Daniela Caldaroni**

**Donato Di Poce** è un pittore della parola. Scrive versi con le dita intrise di colore a olio e rifinisce i contorni con la china, gioca con le trasparenze, i controluce, il seppiato, denudando la parola per alleggerirla e farla librare al di là della sua consistenza significazionale.

Sembra essersi fatto carico della “lezione” calviniana sulla “leggerezza della pensosità” (Italo Calvino, *Lezioni americane*, p. 15): il nuovo Guido Cavalcanti “Un tema niente affatto leggero come la sofferenza d’amore, viene dissolto da Cavalcanti in entità impalpabili che si spostano tra anima sensitiva e anima intellettiva... la metafora non impone un oggetto solido, e neanche la parola ‘piena’ arriva ad appesantire il verso.” (ibid., p. 17). Questa l’eredità formale che Donato sembra aver scelto quale filo conduttore della sua *poesis*, ma anche l’atteggiamento verso il mondo e gli uomini ricorda l’immagine della novella del Boccaccia citata in *Lezioni americane*. “La *jeunesse dorée* fiorentina cavalcava per la città in brigate che passavano da una festa all’altra... Cavalcanti non era molto popolare tra loro... da loro veggendosi chiuso... sì come colui che leggerissimo era, prese un salto e fusi gittato dall’altra parte... (ibid., pp. 15, 16). Con simile sembianza il nostro poeta lo vediamo aggirarsi a riflettere instancabilmente sulle cose del mondo ma liberandolo di ogni pesantezza, erede appunto delle parole di Calvino, che così conclude il quadretto del poeta fiorentino: “Se volessi scegliere un simbolo augurale per l’affacciarsi al nuovo millennio, sceglierei questo: l’agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza” (ibid., p. 16).

La sua trasversalità e un eclettismo inguaribile lo legano anche ad altri Maestri del Novecento italiano avendo fatto propri elementi formali e tematiche di alcuni Grandi della nostra letteratura contemporanea. Si ritrovano così elementi colti dalla poesia come dalla narrativa. Gli Alberi di Vittorio Sereni, ultimo fruscio ancora udibile che parla al cuore degli uomini tentando di suscitare il loro la *pietas*: Donato ascolta questo brusio di foglie lasciato dal poeta di Luino e ne fa un atto di denuncia alla stupidità umana che non solo non sa proteggere il patrimonio della Natura e la ricchezza dell’Uomo, ma ha completamente smarrito qualunque forma di Pietà. Questi temi e la metafora dell’albero sono fili conduttori che lo accompagnano lungo tutto il suo “errare” poetico. Nel componimento “Uomini come alberi”, (dal catalogo *Alberi*, con i disegni di Franco Colnaghi) la metafora diventa similitudine dichiarata sin dal titolo, dichiarazione indispensabile all’atto di denuncia: “Hanno spezzato.../ Hanno bruciato.../ Hanno fatto croci, zattere e falò / Ma non hanno capito niente degli Alberi. / E non hanno capito niente degli Uomini / Che come gli Alberi hanno...”. La poesia è denuncia, ma anche una carezza dolcissima nelle mani di questo poeta-pittore, in cui gli Alberi diventano monito alla limitatezza umana e pittori essi stessi, creatori d’Arte, “conoscono l’alfabeto dei colori / E ascoltano in silenzio l’Anima delle forme”. E anche quando l’albero, come l’uomo, resterà solo, essi sapranno aspettare e ascoltare. C’è in germe tutta la sua poetica più matura.

Diversi sono i *topoi* malinconici che s’insinuano nei suoi “poemetti sparsi”, ma mai appare malinconico né rassegnato. Oppone al “muro di silenzio”, che riecheggia *Il muro della terra* (1964 – 1975) del tardo Giorgio Caproni, in cui l’Uomo è ormai “Un uomo... / Solo in una stanza vuota, / a parlare. Ai morti.” (Giorgio Caproni, *Poesie 1932 - 1986*, p. 303), a questo Donato oppone *Il Muro di vento*, scritto nel 2000 in occasione dell’omonima mostra dell’artista Claudia Rossi in arte San Polo, che è un inno al tentativo di superare il muro della terra che contro cui si schianta l’Uomo. Il poeta si affaccia al domani e in esso ripone una Speranza, sia pur aleatoria: “domani sarò terra / Albero, fiore, linea d’orizzonte / E mi lascerò vivere leggero”. Non si tratta tuttavia di una caduta di consistenza, Donato non perde mai di vista il reale e tanto meno si perde in vani voli

immaginativi. “Domani sarò un sasso posato” afferma e ripete. La leggerezza non è e non deve diventare inconsistenza, è “un sasso posato”, pesantezza che sostiene e sottende alla leggerezza. La lezione calviniana sta trovando un nuovo spazio assolutamente degno.

Di Poce non si prende mai troppo sul serio, lo dice la calma sardonica con cui abita e si muove nello spazio; gli piace ridere ancor più che sorridere. Questa sua posizione dinanzi all'esistenza la raccontano certe sue immagini come lance buttate in mezzo a disegni, li adora e li fa spesso parte viva e integrante del discorso poetico. E' un ironico, senza dubbio. Nella notizia bibliografica in calce agli *Aforismi Satanici* fa il verso a se stesso guardando intanto la realtà in cui vive con un sorriso sbieco. “Dopo un'intensa vita da *apprendista Genio*, vivo dal 1982 a Milano dimenticato da tutti nei bassifondi delle comunità Artistiche e Letterarie... Sono *amico di Apollinaire, Giordano Bruno e Nancy Brilli... Grazie a Dio scrivo Aforismi Satanici...*”

Le sue contestazioni, sempre arrabbiate e mai furenti, seguono due *exempla* ironici del Novecento italiano, Ennio Flaiano e Pier Paolo Pasolini: come loro Donato guarda le storture della società e le traduce in parole che trafiggono per il riso amaro che si immagina stamparsi nei suoi occhi grigi dolci e taglienti come le lame dei suoi versi.

Due raccolte in particolare, *Aforismi Satanici* (2002) e *Taccuino Zen*, (2003), quest'ultimo nato dall'incontro fortunato di versi e disegni, anche questa volta di Franco Colnaghi, in cui la parola e l'immagine si sposano completandosi e non giustapponendosi, le due raccolte sono amare e sardoniche denunce che lo legano a in particolare a questi due scrittori.

Vicino ad Ennio Flaiano per la “sopravvivenza” metropolitana, milanese entrambi d'adozione per necessità più che per scelta, eredita certamente da lui l'amarezza con cui guarda la vita della grande città industriale, specialmente quando questa è lo sfondo di un mondo pseudo-intellettuale che si prende troppo seriamente, perdendo di vista l'essenza dell'Arte. Negli *Aforismi Satanici* la realtà è ancora riconoscibile, è invece frantumata per mezzo della meditazione Zen nel *Taccuino*. Qui compie un'operazione di alleggerimento della Parola, ridotta a mero segno grafico, operazione equivalente compie Colnaghi a partire dalla pittura Zen. L'esistenza metropolitana si strappa dalla realtà per diventare meditazione: il senso è nel contorno dato dallo spazio grafico, al lettore spetta riempirlo di significato con la sua esperienza del Reale.

Donato Di Poce è un poeta Amante dell'Arte figurativa, passione che coltiva di pari passo con la Parola, l'una si nutre dell'altra senza che possano prender forma separatamente. Attento e appassionato critico d'arte, ha coniato una forma che le coglie entrambe, il “*libro unico*”, compendio espressivo del lavoro creativo, scatola che racchiude il segno e la parola, gli oggetti più comuni e i più insoliti che stanno dietro la creazione e possono divenire arte essi stessi.

Denuncia, impegno sociale, temi scottanti: l'altro suo grande amore letterario, Pier Paolo Pasolini. *Baci ardenti di vita – Poeti contro la pena di morte* (2001), *DesAparecidos – Vite rubate* (2002), *Clandestini* (2004). Antologie di poeti contemporanei che, con Donato, lottano contro i grandi drammi attuali, prestando i loro versi a chi non ha lingue per parlare al cuore degli uomini. La guerra al silenzio colpevole, alle ipocrisie, alle ingiustizie, al tapparsi gli occhi e le orecchie vantandosi magari di belle parole vacue, Donato ingaggia questa guerra unendo il suo canto amaro con quello di altri, certamente sperando in una forza maggiore, auspicando una solidarietà non solo tra animi sensibili. Scene di dolore dal mondo travalicano i limiti linguistici e delle nazioni, dei popoli, perché la poesia non ha confini, è dell'Uomo.

*Lettera a un condannato a morte* (*Baci ardenti di vita – Poeti contro la pena di morte*, p. 21) è indirizzata direttamente a Rocco Derek Barnabei per dargli un nome, quello che non sarà mai scritto, per ipocrisia, con le “matite colorate / Nelle tasche del boia”, che il poeta è andato a portargli perché “scriva almeno il tuo nome” (p. 22); ma non è solo Rocco, è lui e ogni condannato a una fine tanto incivile da una società che tanto si proclama civile.

*Le lavagne di Santiago* (*DesAparecidos – Vite rubate*, p. 20) lamentano tutto il pianto delle Madri cui sono stati strappati i figli per la sola ragione che non potevano accettare l'assassinio della

Libertà. Le loro lacrime scivolano striando le orecchie del Genere Umano, che non può restare indifferente a tanto stridore di “occhi grandi / come lanterne d’acqua”. E i “taccuini dei poeti” non sono che gli ultimi atti d’amore dei morti che alla Poesia chiedono di continuare a vivere, di non essere dimenticati dispersi inghiottiti dal silenzio del potere.

*Clandestini* è una galleria di quadri dipinti in giro per i Paesi ricchi, come il nostro, cui si chiede un asilo, un giaciglio per dormire e un lavoro per sopravvivere con dignità, con quel che ne resta dopo aver perduto, per fame o per ideali, la propria terra, che è già sufficientemente umiliante. Sfilano nell’antologia volti e corpi di immigrati, donne di ebano, mani che vendono oggetti da niente, sogni che nuotano nel mare tra sterchi e speranze, occhi umiliati da un’illusione infranta, che ha trovato silenzio e indifferenza invece dello scambio che sperava. E clandestino non è solo chi cerca una vita più dignitosa in un punto diverso di questo pianeta di tutti gli uomini al di là dei confini tracciati, clandestino è anche il poeta che si aggira negli interstizi dell’Umanità umano, piuttosto che attraversare la superficie linda di una vita bendata.

*Il respiro del mondo (a 30 km da Sumatra)* è un componimento inedito, scritto nel “silenzio” improvviso dei media dopo l’agitazione parossistica per lo Tsunami, quando per settimane tutti parlavano e mostravano le stesse terribili immagini, salvo poi tacere quando l’evento non era più merce vendibile. Solo in quel momento la penna triste di Donato ha riflettuto in un lungo pianto sul corpo di Ulisse, ancora capace di esprimere l’errare umano per volere della dea Natura. Ulisse non è padrone del proprio destino, è un “respiro clandestino”, incerto sulla meta, finanche Itaca e Penelope sembrano non attenderlo più: conclusa ogni forma d’accoglienza. La stupidità umana ha conquistato ogni dove: “Aveva visto i suoi simili / Costruire città senz’anima / Gabbie di morte e solitudine / Li ha visti distruggere alberi / Estinguere Balene, / Seminare bombe intelligenti / Costruire Lager...”, ma la loro colpa più grave è stata “perdere la memoria”. E in un boato apocalittico “la terra sussultò / e i mari urlarono la loro rabbia / E dalle ferite cosmiche / Sgorgò un terrore barbaro”. Tutto era stato inghiottito, cosicché “Ulisse non sapeva più che fare, dove andare”. Donato non è a favore della distruzione, che gli provoca piuttosto un male profondo, le sue scene più amare non hanno nulla di apocalittico alla maniera di Cernetti, per intendersi. La Speranza si insinua sempre. Ne *Il respiro del mondo* la luce riaffiora lentamente, dapprima inconsapevole in immagini di densa poeticità, “Vide un gatto musulmano / Nascondersi sotto un pino Canadese / E un Kamikaze Ceceno / Che andò a morire / In un campo di papaveri Irlandesi. E’ “un mondo senza confini”, in cui la gatta del Profeta trova rifugio sicuro nell’Occidente e uomini educati a distruggere sé con altri uomini se ne vanno a morire in pace nell’abbraccio silenzioso e tiepido della Natura. In questo ultimo respiro di pace Ulisse ritrova il suo Compito: tornare agli Uomini e alla Terra per restituirli a se stessi, alla loro autenticità smarrita. Ritrovata la quiete dopo il Diluvio, Ulisse, novello Noé, riprende il suo cammino con “una zattera di parole”, portando “con sé solo un elefante”.

Negli *Aforismi Satanici. Manuale di sopravvivenza al Giubileo del 2000* Donato scatena tutta la sua ironia contro false credenze e vane idolatrie ancora in uso per controllare la mente umana ed erigere recinti all’intelligenza. Si ribella e dissacra una religione ben lontana dalla Religiosità, questa è un’altra cosa e lo dimostrerà andando a cercare Giordano Bruno. Non è con Dio infatti che se la prende, al contrario ha un rispetto altissimo della sacralità religiosa, Dio non è mai con la minuscola, “Non ho ancora incontrato Dio / Ma se lo incontro / Non lo dimentico di sicuro!”. E’ contro gli uomini, grande errore della Creazione, che non sanno gestire la loro Libertà, “Quando Dio si sveglierà / Dal sogno della creazione / Si pentirà di averci lasciati liberi di massacrarci” (ibid., p. 2). Ed è contro il Potere dell’istituzione ecclesiastica, “Più mi avvicino a Dio / Più mi allontano dalla Chiesa” e ancora, “Con Dio nessun malinteso / E’ con i suoi ministri / Che ho continui battibecchi”; e l’occasione dell’ultimo Giubileo gli suscita una rabbia che non intende contenere: “Lo scopo del Giubileo / E’ quello di perdonare tutto a tutti / La beatificazione degli stronzi / Mi allontana dalla religione” (ibid., p. 4). Ne condanna il carattere commerciale e il caos

che sconvolge una città, “Signore fa che le Anime dei tuoi fedeli / Trovino un parcheggio per le loro macchine.”, (ibid., p. 14), in cui si affannano a sfilare ruoli inghirlandati per l’occasione, laddove l’essenza della religione è la “ricerca spirituale” (ibid., p. 6), ma poco o nulla interessa questa gente affannata a mostrarsi. Nel susseguirsi di versi spezzati che seguono il ritmo interiore dell’ira riecheggia Giorgio Caproni, altrettanto adirato col Dio del nostro tempo, perché “Dio non s’è nascosto / Dio s’è suicidato” (Giorgio Caproni, *Poesie 1932 - 1986*, p. 349). Così Di Poce, “Una mattina di tanti anni fa / Ho ucciso Dio / Ma non hanno ancora trovato il corpo” (ibid., p. 12): il grande dramma dell’uomo contemporaneo è “L’Assenza di Dio” e, rimasto senza di Lui, alle Religioni si sono sostituiti “Solo Fondamentalismi” (ibid., p. 15).

La scelta dell’aforisma per un tema così scottante è intellettuale, è contro i tonanti discorsi religiosi, “Quando uno da un pulpito / Spiega qualcosa che non capisce / Quella è una predica” (ibid., p. 11); è pensiero lancinante non sulla Verità, piuttosto su piccole verità sentite intimamente e maturate con cura. L’aforisma è anche una dichiarazione di stile, come detto esplicitamente nella Parte II *Un Diavolo in fiore*, “Si scrive per accumulazioni / Ma io ho cancellato molto” (ibid., p. 28), o anche “L’Arte non si arricchisce / Attraverso le secrezioni degli artisti / Ma attraverso le cancellazioni di un genio” (ibid., p. 29). Si abbandona a una serie di pensieri sul mondo degli artisti o pseudo tali, e si prende gioco di quegli atteggiamenti umani che vorrebbero essere nobili e finisco solo con l’auto-compiacersi gettandosi nel fango da soli, ridicolizzandosi; non manca di colpire anche se stesso, beninteso.

L’impegno forte e instancabile accanto alle vittime del mondo e contro le istituzioni fasulle e tiranne fa di Di Poce un figlio “legittimo” di Pasolini che, come lui amò “scandalizzare” questa società perbenista e afflitta da un grande limite, i tabù. Donato si diverte nel senso più vero a provocare e, come il suo Maestro, i temi che più lo aggradano in questa dissacrazione sono la religione e la sessualità, grossi tabù anche di un’epoca “liberale – libertaria” come la nostra.

Così stuzzica la fantasia, non solo quella erotica, e un disavanzo di pudore nei benpensanti, *L’origine du Monde. Poema erotico in 12 stanze* (2002), dedicato a Courbet è un culto dichiarato e provocatorio della sensualità e della fisicità corporea tutta al femminile, e un culto del Piacere anche, elemento mediatico del Reale. E’ una sensualità che non ferisce, una parola che si insinua nelle pieghe della carne per porvi il seme di un Amore profondo, intimo, per conoscerne la natura più recondita, che non è solo della Donna ma del Genere Umano, colto attraverso di Lei nella sua Essenza. “Ho vissuto nascosto / Tra i segreti delle tue labbra / All’ombra dei tuoi pensieri feriti / Come un albero innamorato / Delle sue radici” (I Stanza, p. 3). Torna l’Albero, elemento della Natura che conduce ad una Conoscenza. “E io sono l’angelo dell’amore / Che raccoglie le gocce del piacere... / E lecco la rugiada dell’essere” (III Stanza), il poeta è un conoscitore privilegiato che ha “respirato / Tra le lacrime di Eros... / Ed [entra] nel paradiso dei gesti / Di un corpo che chiama / Le sillabe dell’immaginazione” (IV Stanza). Depositario di una cultura corporea e pre-razionale, il mito si ricava uno spazio sempre più importante nella poetica più recente di Donato. Al poeta è concesso di accedere ad un sapere non comune, pur tuttavia egli è destinato a una conoscenza limitata, “Non sono che un insensato scriba... / Non ho che poche virgole d’eros / Parole voluttuose / Rime a oltranza e metafore vogliose...”; in quanto entità maschile non è che un cacciatore, “Vivo in agguato... / Incatenato al destino dei sensi... / Ho mani audaci, nodose vene”, animale terrestre inchiodato alla terra, “Cerco solo di dare piacere / D’usare solo inchiostro d’amore” (XII Stanza). La donna, al contrario, si erge in tutta la sua complessità corporea quale portatrice di Conoscenza e imago di Leggerezza. E’ proprio da *L’origine du Monde* che sembra sbocciare l’attenzione al mito, ancora solo per certe immagini mitologiche legate all’universo femminile, il cui corpo è “l’origine del mondo” (VIII Stanza) appunto e la divinità è Donna, “paradiso animale”, laddove l’Uomo è “inferno carnale” (X Stanza).

Il senso di questo sondare l’intimità, vero significato dell’atto d’Amare, si completa, almeno per ora, nel componimento inedito *La rondine impazzita* (1999), in cui corpo animo e poesia trovano il

loro spazio ideale negli strani giri che Donato far compiere alle parole, stravolgendo le cose del reale per guardarlo e gustarlo da una prospettiva insolita. “Se si potesse conservare / Il sudore di un’anima capovolta / Potrei svelarti le visioni di un poeta / Perché solo i Poeti sanno rivivere / Un Amore mai vissuto / E girarti attorno nel vuoto / Come una rondine impazzita.”

Da qui ha inizio una stagione nuova di amare riflessioni che mettono in crisi la scrittura stessa, ma condurranno Donato ad una consapevolezza rinnovata sul compito della Poesia e del Poeta nel nostro tempo.

Questo complesso percorso si inaugura con la raccolta *Vincolo testuale* (2002), dalle forme e i contenuti variegati, non più legati a un tema particolare, poiché l’attenzione si concentra su qualcosa di più vasto. La sensazione nitida che la vita stia divenendo un’accolita di “macerie dell’essere” (*L’incanto perduto*, IV, p. 10), e agli uomini, ai poeti “ingenui e incompiuti”, non resta che “cercare le radici di un nuovo umanesimo, / a mendicare un poco d’incanto / ora che in noi a esistere / è solo il terrore / di non esistere.” La sola possibilità per Resistere a questo non esistere “è raccogliere versi” (ibid., V, p. 10), sia pur per scrivere, ora, “*Pagine di pietra*” (ibid., p. 11): “Solo un libro di pietra/ sui confini della storia / per raccogliere / i sogni sbriciolati dall’esistenza” (V, p. 13). E alla fine “... tornare ogni giorno / a prendere la vita / come un giocattolo rotto / da aggiustare” (II, p. 11).

Entra in crisi la lirica stessa, tutti i componimenti assumono forme frastagliate come l’animo e i pensieri di Donato, l’io poetico parla ad un tu indefinito, nel quale non sono più riconoscibili neppure le fattezze della donna.

La ricerca delle radici, onnipresente nella figura-simbolo dell’Albero, approda inevitabilmente al Mito; il preludio è uno dei componimenti finali, *Cosmologie d’inconoscenza*, in cui trionfa amara la disillusione di conoscere, ma c’è in germe il ritorno a forme di pre-conoscenza, quale quella cosmogonica e teogonica, preludi alla mitologia. Una tappa importante nella nuova mappa poetico-conoscitiva che Donato sta tracciando.

### **LA ZATTERA DELLE PAROLE: Inediti alla scoperta del Mito**

Per attraversare il mare dell’Inesistenza, Donato Di Poce ha scelto “*La zattera delle parole*” (*Il respiro del mondo*, inedito) di cui si serve Ulisse per riprendere il suo errare e riportare umanità agli uomini e vita alla vita in chiosa al *Respiro del mondo*. *La zattera delle parole* è la raccolta inedita già consegnata alle stampe.(Campanotto Editore). E’ il passo successivo e inevitabile, l’approdo alla mitologia in quanto culto dell’immagine poetica, prevalentemente al femminile, grande sua passione, e forma poetica ancestrale per un “drenaggio dell’anima” divenuto ormai necessario, come preannunciato in *Vincolo testuale* (*Pagine di pietra* IV, p. 13).

Nei testi inediti riaffiora anche più consolidata la lezione dei grandi Maestri di Donato, che raggiunge una piena maturità poetica sondando nelle pieghe dell’animo e della storia, e una compostezza quieta, già ampiamente rintracciabile nelle ultime composizioni.

La riscoperta del mito compie uno strano percorso per il quale conviene tener presente la cronologia dei componimenti. A partire dal gennaio 2003, il poemetto è datato esattamente 1/1/2003, Donato affronta da vicino la Storia, meglio ancora il pensiero storico-filosofico, erede del pensiero mitologico greco e pre-greco, con un personaggio assai complesso, Giordano Bruno. Compone una serie di stanze dal titolo, *Giordano Bruno: l’Angelo della*, riprendendo evidentemente il discorso religioso e sulla perdita dell’Esistenza degli *Aforismi* e di *Vincolo testuale*.

Questi versi intorno a un Eretico sono un crogiuolo di Religiosità. E’ proprio l’insegnamento assolutamente umano e di un’intelligenza straordinaria di Bruno a permettergli di sondare un terreno così pieno di ostacoli: Dio si è ferito da Sé con l’enormità della Sua stessa Creazione. Così nella I stanza “L’urlo tonante di un Dio / Accecato dalla [sua] luce / Dalla vastità di visione”, un “peccato” di Superbia dunque, il Suo. Giordano Bruno aveva compreso l’immensità del disegno

divino e la capacità di Conoscenza donata all'Uomo, questa la causa del suo non essere compreso, "... tu vittima designata / Al sacrificio degli uomini / Da uomini troppo piccoli / Per capire... / Del libero arbitrio / Al di là di ogni Universo o Mondo / Distillavi gocce di sapienza infinita." (II Stanza). E prosegue "Eri tu Giordano / L'Angelo della luce... / Il vero estimatore / Della grandezza di Dio... / inchiostro dell'Anima Universale / Il tuo corpo che bruciava / Nel rogo di Campo de' Fiori... / ... angoscia del mondo / E coscienza dell'infinito / Che ti rese eroico e immortale" (III Stanza). La consapevolezza del Libero Arbitrio e delle capacità intellettive affidate al genere umano hanno condannato a morte il filosofo, "Tu che hai osato porre domande... / Tu che sfidavi l'invidia degli ignoranti / Tu che ignoravi i sussurri dei mercenari / Tu che hai acceso i lumi della saggezza futura" (V Stanza).

L'*exemplum* intellettuale ed eroico di Bruno è la nuova determinante scoperta del poeta in cerca di una via di fuga dalla piccolezza e inesistenza degli uomini, infatti il fuoco di Campo de' Fiori non ha distrutto la lezione dell'Eretico: "Pesano come macigni ancora oggi / Le ceneri della tua "*nova filosofia*" / Che chiamarono eresia pura" (IV Stanza).

La Poesia e l'Intelligenza salveranno, forse, l'Umanità da un nuovo e, forse, definitivo Diluvio, per questo Donato spera d'incontrare Giordano "Nel Paradiso dei Poeti e dei Santi... / la [sua] anima solitaria / Per virtù e fede e rifugio delle Muse" (VIII Stanza). La Memoria della Storia e gli Insegnamenti dei Grandi Pensatori sono dunque la sola Salvezza, e la piccolezza umana non può vincere distruggendoli: "Ma nei roghi fatui della Storia / Bruciano i corpi dei Santi ed Eroi / Non le loro idee / Che avanzano come lava incandescente" (IX Stanza).

Alla fine di questo percorso di ricerca delle possibilità umane Donato ritrova l'umanità tutta e la sua forza innata, che celebra nell'ultima stanza: "... ogni uomo è un'isola / Un impero di segni / Che nel cuore custodisce / Spighe di carta dorata / E ogni sguardo sul mondo / E' una pagina bianca... / E ogni anima custodisce / La luce della conoscenza / Un seme d'amore / Senza limiti, senza confini..." (X Stanza). Ecco il compito del Poeta, cercare nel buono e nel bene dell'Esistenza, interrogare gli Uomini Grandi per ridare Luce agli uomini tutti. Il componimento non-si-chiude, ci lascia con i punti di sospensione, inevitabili dopo una scoperta di tale portata.

Questo passaggio sofferto era necessario. Ora può iniziare una stagione ancora nuova, la si potrebbe chiamare del Simbolismo della LUNA.

*Quattro danze d'amore alla Luna*, datato marzo 2003, è un poema di quattro stanze cariche di una poesia intensa dedicata alla Luna col suo alternare di fasi, i titoli le citano tutte seguendo l'ordine delle Danze - *crescente* - *piena* - *calante* - *nera* -. Il satellite accompagna la Conoscenza e la Storia dell'Occidente, dalle remote fasi pre-mitiche alla lezione calviniana delle *Cosmicomiche* e non solo, e Donato non tralascia nulla di questo percorso cronologico-poetico.

Luna è un elemento fondante delle culture primordiali, quelle ancora matriarcali in cui la dea Luna ebbe un potere enorme rispetto alle divinità maschili, che a lungo furono solo figure subordinate fino all'affermazione assai recente nell'evoluzione delle cosmogonie ataviche occidentali. La femminilità divina e complessa della Luna, cristallizzata nella dea Diana che raccolse questo pre-mito, ha già trovato una potente e dolcissima espressione nella sensualità fisica guerresca intricata della donna divinizzata ne *L'Origine du monde*.

Diana era la dea della caccia e il suo simbolo era la luna, essa si circondava di figure femminili che ripetevano la sua *imago*, vergini, quindi non destinate all'uomo, eppure belle e di una sensualità mai messa in discussione; donne a cavallo con la faretra in spalla, combattive ed eroiche, consacrate a un'idea piuttosto che alla vita, le Amazzoni e *in primis* la *Virgo Camilla* del poema virgiliano. Donato raccoglie tutti questi elementi nelle *Quattro danze* e ricava una poesia di altissima fattura, raccontando un'umanità notturna esclusivamente femminile in un mondo edenico non ancora macchiato, in cui gli istinti conservano intatte forza natura bellezza e vitalità ataviche. "Quando la Luna è gonfia di desiderio / Le ragazze si accendono... / E nascondono per gioco e voluttà / Le chiavi del piacere... / ... vergini guerriere / Sporche ancora d'incanto e di sesso" (I Danza).

Alla Luna il poeta chiede: “Insegnaci i gesti di luce estrema... / ... dolci rime / Insegnaci i segreti di un respiro / Strappato in due” (II Danza), Le chiede dunque di re-imparare la Poesia e l’Amore autentici.

Il mito della Genesi e l’Eden sono presenti, ma in una visione a-teologica. L’Uomo è il protagonista indiscusso, che apprende dalla Natura gli elementi mancanti alla sua natura per completarsi: “Nel giardino dell’Eden...” (I Danza) “Adamo l’Androgino guardò la Luna / E desiderò la donna / Il suo secondo sesso / L’anima nera fuori da sé / Il suo respiro animale”. Insieme l’Uomo e la Donna creano il loro mondo con un Atto d’Amore: “E si amarono per sette giorni e sette notti”.

“L’ottavo giorno restò solo / I sinistri bagliori dell’umanità / Lo resero cieco / Ma tutte le sere guardava / In alto nel cielo / E ripeteva la sua danza alla vita”. La Creazione si è conclusa con uno scacco finale per l’uomo, rimasto cieco, capace di vedere solo a sera; conserva dell’Atto Creativo solo un segno rituale, “Sulla schiena aveva un graffio / A forma di luna nera” (IV Danza).

La luna, e non solo, di Calvino merita un discorso a sé pur fondendosi sapientemente con le altre immagini mitologiche. Il riferimento allo scrittore compare in *incipit* alla II Danza, il “nido di luce” richiama subito *Il sentiero dei nidi di ragno* degli inizi letterari e torna nella IV Danza in modo ancor più dichiarato, “Tra i sentieri dei nidi di sabbia”: è un nido che conserva e nasconde e protegge la Luce e invita a rintracciare il sentiero per ri-scoprirlo. L’eco calviniano rimbalza alla fine della stessa Danza con un’immagine che rimanda alle *Città invisibili*, “Perché io conosco una città / Dove ogni donna è una Luna di sabbia / E ogni uomo è un sole d’acqua / Che cercano la stessa sete / Lo stesso respiro” (II Danza). La scena centrale della III Danza deriva invece dalle *Cosmicomiche* con l’ascesa alla Luna, compiuta questa volta dichiaratamente dal poeta, “Il poeta allora salì di nascosto / I settemila gradini del cielo / E brindò alla bellezza eterna / Con calici di polvere d’oro”. La scoperta è però una delusione: “Ma si accorse che alcuni sembianti / Avevano messo le bombe / Al posto delle stelle”. A lui spetta ancora la soluzione alla perdita di umanità: “Cancellò il cielo con un dito / Scrisse il suo taccuino di polvere / E non parlò più”. La cancellazione del male diviene un atto necessario per ritornare all’ “Origine del Mondo”, difatti “Poi una sera ricolmo d’amore / Incontrò la maga della nudità / Trasformò il suo corpo / In una zolla di luce / E iniziò la sua danza di verme cosmico” (III Danza). Quest’immagine di straordinaria plasticità non ha bisogno di spiegazioni, ha in sé tutto il messaggio poetico delle *Danze d’amore alla Luna*.

*Ipazia d’Alessandria (Poema cosmico, eretico, erotico, erratico)*, composto tra l’1 e il 30 maggio del 2004, almeno stando alle datazioni indicate da Di Poce, è un felicissimo ritorno all’Ironia dopo il dolore creativo e l’iniziazione compiutasi definitivamente con le *Quattro danze*.

Lo si potrebbe definire “Manifesto della sua poetica” e forse della poesia contemporanea italiana, il sottotitolo ne è un valido indizio, riprende i fili della tela intessuta in questo lungo percorso in versi. Un poema *cosmico*, il “verme cosmico” nato dalla “zolla di luce” della III *Danza d’amore alla Luna*; *eretico*, la lezione di Giordano Bruno e la riscoperta del mito; *erotico*, *L’origine du Monde* e il culto della donna-dea; *erratico* infine, nel senso duplice del termine “errare”, sbagliare ripetutamente – vagabondare continuamente. Un manifesto della sua poesia.

Gli echi più evidenti sono anche stavolta di alcuni Grandi, Baudelaire, Leopardi, Quasimodo e l’immancabile Calvino.

Il punto di partenza, Alessandria d’Egitto, crocicchio delle culture di Oriente e Occidente, sede della più grande biblioteca del nostro passato, Itaca di Ungaretti e Marinetti, ivi tornati per purificare la loro poetica alla fonte delle Muse e alla loro Patria; infine città labirintica e depositaria della misura matematica. Ambiziosa nuova partenza, punto fermo necessario per orientarsi e non smarrirsi in questo viaggio erratico, “Stella di terra / Di noi cometa” (*Ipazia d’Alessandria*, I).

Il momento della creazione compiuto da uomo e donna ha avuto luogo “Tra i sentieri dei nidi di sabbia” (*Danza d’amore alla Luna*, IV), in uno spazio mitico, ora il poeta va alla ricerca di una conoscenza scientifica, più certa, meno immaginifica e ad Ipazia d’Alessandria, che conosce “i segreti della sabbia” e riverbera “ipotesi e contrari”, chiede questa visione più matura e razionale

del mondo: “Concedimi la grazia / Di una verità, di un cammino / Dentro un sentiero nascosto” (I). Perché proprio a Lei? “Tu che eri un’anima pura / Scienza e coscienza / Di uomini impuri / Illumina il mio privilegio pagano / Vissuto tra polvere e inchiostro” (II). Ancora una volta è ad una donna che volge la sua attenzione e a cui chiede, implora quasi, una conoscenza che gli consenta di oltrepassare la limitatezza umana, poiché la donna è depositaria della luminosità, “La tua purezza cristallina / Di scienziata, donna e martire / Bozzolo incantato di verità e coerenza... / ... luna madre e sorella” (IV). Quanto valore ha la Luce nei suoi poemi di ricerca.

Nel dialogo con Ipazia Donato ritrova il discorso lirico, recuperando un Noi ben definito, Ipazia e il poeta, in uno spazio ridato alla poesia, dove questa può tornare ad avere tutto il suo respiro, “E le nostre menti viaggiano insieme / In un’altra dimensione / Nello spazio vuoto d’infiniti mondi interiori” (IV).

Ipazia-Poesia è “Nuda amazzone”, ma non più mitica, bensì “conoscenza pura”, guida del poeta nel labirinto dei simboli baudelairiani, “Danza per me nel bosco d’inchiostro”.

Il viaggio verso questo ri-trovato Sapere dovrà avvenire presto però, non c’è molto tempo, bisogna raggiungere la conoscenza prima che inizi una nuova caccia all’Eretico, così la invita: “Prima che i roghi ardano ancora / Insegnami la preghiera del silenzio / La muta conoscenza dei sensi” (VI). Donato è consapevole che deve affrettarsi per giungere alla Rivelazione, tuttavia l’eredità di Giordano Bruno, giunta sino al suo pensiero e ai suoi versi, gli ha ormai insegnato che “Nessun rogo potrà mai cancellare / Il crepitio dei pensieri / Né l’ardore dal cuore degli uomini / Nessuna fiamma potrà mai bruciare / Le lacrime d’inchiostro / Dei poeti, degli scienziati, degli uomini veri... / Perché ogni uomo è un seme / un albero della conoscenza” (VII).

Ecco perché la Poesia ha ancora un senso oggi e al Poeta spetta difenderne uno spazio degno.

Conclude questo errare affrettato ma infinitamente squisito tra i sapori della parola poetica, chiamando a raccolta i suoi Grandi Maestri. Leopardi, poeta della Luna e dell’Infinito, tanto caro al nostro poeta, che mira persino “oltre i confini dell’infinito” e difende le ultime “ginestre”; Calvino coi “bozzoli nascosti di ragni innamorati / Abbracciati e abbandonati lì da sempre / Nei loro nidi invisibili e inviolati”; e Quasimodo, “Il profumo di gelsomino / Una striscia di luna / Che divide in due la notte / Mentre l’anima s’inonda di zagare” (IX), dove il profumo dei fiori d’arancio riecheggiano i versi “Che lunga notte e luna rossa e verde / al tuo grido tra zagare”.

Con loro e con tutte le forme di conoscenza disseminate e sovente dimenticate che l’Uomo ha pensato e scritto nei tempi, Donato Di Poce si congeda, per ora, con una promessa e un impegno: “*Ipazia sacra, bellezza delle parole / Astro incontaminato della sapiente cultura / Perdona l’umiltà delle mie parole / Di poeta clandestino e solo / Che mai potrà eguagliare... / Ma guarderò ogni giorno / Il mondo con gli occhi tuoi... / E raccoglierò nelle mie pagine eretiche e pagane / Le tue parole che grondano dal cielo / Come un dono improvviso / Un improvviso palpito di vita e di eternità.*” (X).

San Felice Circeo, 3 settembre 2005

Daniela Caldaroni

#### Riferimenti bibliografici

AA. VV., *Baci ardenti di vita. Poeti contro la pena di morte*, Ed. Lietocollelibri, 2001

Donato Di Poce, *Vincolo testuale*, Ed. Lietocollelibri, 2002

Donato Di Poce, *Aforismi Satanici*, Ed. Lietocollelibri, 2002

AA. VV. *DesAparecidos. Vite rubate*, Ed. Millelire Stampa Alternativa 1 peso, 2002



Donato Di Poce, *L'origine du Monde, (Hommage a Coubert) Poema erotico in 12 Stanze*, Ed. Lietocollelibri, 2002

Franco Colnaghi, *Taccuino Zen*, a cura di Donato Di Poce, Catalogo, 2003

AA. VV. *Clandestini*, (antologia a cura di Donato Di Poce), Ed. Lietocollelibri, 2004

*Catalogo Alberi*, con i disegni di Franco Colnaghi)

Inediti: prossima pubblicazione, Donato Di Poce, *La zattera delle parole*, Campanotto Editore

Italo Calvino, *Lezioni americane*, Ed. Mondadori, 1993

Italo Calvino, *Le cosmicomiche*, Ed. Garzanti, 1995

Vittorio Sereni, *Tutte le poesie*, Ed. Mondadori, 1986

Giorgio Caproni, *Poesie 1932 - 1986*, Ed. Garzanti, 1991